

SOCIETÀ E CULTURA

il nostro tempo

MOSTRA – PRESENTATA AL MEETING DI RIMINI, «C'È QUALCUNO CHE ASCOLTA IL MIO GR»

Giobbe e l'enigma della sofferenza

Presentata lo scorso agosto al Meeting di Rimini, promossa da Comunione e Liberazione, la mostra «C'è qualcuno che ascolta il mio grido? Giobbe e l'enigma della sofferenza» approda a Torino, dal 23 febbraio al 3 marzo, alla Piazza dei Mestieri (via Jacopo Durandi 13). Il problema del male e della sofferenza innocente ha sempre interrogato l'essere umano. Negli ultimi tre secoli, invece, questo problema è diventato domanda sulla bontà e l'esistenza stessa di Dio («come mai un Dio buono può permettere questo?»), soprattutto di fronte ad avvenimenti che vanno dal terremoto di Lisbona nel 1755 ai più recenti attentati



Il problema del dolore innocente ha sempre interrogato l'essere umano

terroristici, senza dimenticare i campi di concentramento del XX secolo, i grandi incidenti aerei, i disastri naturali o la sofferenza dei bambini nelle guerre.

INTERVENTO – UNA FESTA, DERIVANTE DALL'ESPRESSIONE LATINA *CARNEM LEVARE* E DAL PRECEDENTE EBRAICO DEL *PURIM*, CHE NASCE COME CONTRAPPUNTO

È una storia misteriosa, quella del Carnevale, con radici certamente lontane nel tempo, ma difficili da ricostruire nei dettagli. Ma è una festa 'nostra', sia perché si sviluppa in Italia, sia perché nasce in ambiente cristiano come contrappunto della Quaresima. Il nome stesso di Carnevale sembra derivare dall'espressione latina *carnem levare*, che allude all'astinenza dalle carni che si protrae per i successivi quaranta giorni. Che il Carnevale finisca con l'inizio della Quaresima pare abbastanza ovvio (o, almeno, dovrebbe esserlo), mentre ben più complesso è stabilire quando cominci, essendovi calendari e usanze assai disparate nel nostro Paese, come spesso accade. Se stiamo all'etimologia, la festa dovrebbe rappresentare un momento di goduria massima in vista delle ristrettezze quaresimali. Una sorta di sazietà che dovrebbe compensare, e forse perfino motivare, i digiuni imminenti. Vista in questa maniera, la cosa appare un po' perversa: piuttosto che rimpinzarmi per poi mettermi a dieta, mi converrebbe mangiare sempre con moderazione! E se poi questa dinamica si trasferisce sul piano spirituale, riesce difficile accettare che si incentivi alla trasgressione per poi giustificare la penitenza. Probabilmente il Carnevale nasce con un intento psicologico, quasi che voglia costituire una valvola di sfogo per gli istinti repressi, che in qualche modo vengono esternati in una forma parossistica, ma anche contingentata perché circoscritta nel tempo. Su questo i cristiani potevano fare riferimento a un illustre precedente ebraico, la festa dei Purim, associata al libro di Ester che entrò a far parte del canone delle Scritture cristiane. Purim è una festa particolarmente licenziosa che celebra lo scampato pericolo di un sanguinoso pogrom al tempo di Assuero: in questa occasione diventa lecito tutto ciò che è proibito nella restante parte dell'anno. Quello che si produce è un curioso mondo alla rovescia, dove la serietà cede il passo allo sberleffo e alla goliardia. Sono tutti elementi entrati a far parte del nostro Carnevale. E a questi se ne è aggiunto uno del tutto particolare, quello del mascheramento. Da un punto di vista antropologico, questo sembra essere l'elemento più interessante. Poiché il volto rappresenta per antonomasia l'identi-

Carnevale

le radici cristiane

Una sorta di sazietà che dovrebbe compensare, e perfino motivare, i digiuni imminenti, debitrice, nella peculiarità del mascheramento, della festa romana dei Saturnali. Un curioso mondo alla rovescia, dove la serietà cede il passo allo sberleffo e si rimette in discussione l'essenza stessa di ciò che siamo



tà della persona, indossare una maschera mette in discussione l'essenza stessa di ciò che siamo. In una società in cui i ruoli sociali e di genere erano particolarmente statici, l'idea di poter assumere una nuova identità era assai stimolante.



Una 'valvola di sfogo' esternata in una forma parossistica, ma anche contingentata perché circoscritta nel tempo

Questo aspetto del Carnevale sembra debitoro alla festa romana dei Saturnali, in cui padroni e schiavi si scambiavano, per un solo giorno, le parti. Questo singulto di democrazia in una società fortemente classista come era quella romana, mirava a mantenere la pace sociale. Seppure per un tempo brevissimo, il sottoposto poteva prendersi lecitamente una rivincita verso colui che lo tiranneggiava. In questo gioco delle parti avveniva anche la deposizione dei vestiti ordinari, una prassi che il burbero Seneca condanna senza riserve, ritenendo che venisse profanato un rito che si consumava soltanto in momenti di particolare pericolo per la patria (Lettere a Lucilio 18,2). Qualcuno dirà che anche oggi sarebbe salutare se qualche volta i sottoposti prendessero i panni dei dirigenti, ma è chiaro che il contesto sociale è mutato profondamente. Non è infrequente che un poveraccio si arricchisca col Superenalotto o che un top manager si

ritrovi sul lastrico. E la possibilità di alienarsi in qualche vita parallela è alla portata di molti, sotto forma di videogiochi o di *binge watching* su Netflix.

Il travestimento è l'*escamotage* a cui alcuni ricorrono per costruire un altro sé, in competizione con quello quotidiano. A sdoganare questa prassi ci ha pensato la lunga serie di supereroi mascherati del mondo dei fumetti, spesso passati poi al cinema. Il meccanismo più diffuso è quello del personaggio timido nella vita di tutti i giorni che si trasforma in giustiziere impavido grazie a una tuta e una maschera. Pensiamo allo sfortunatissimo Paperino, vessato da uno zio taccagno, una fidanzata emotivamente instabile e un cugino sfacciatamente baciato dalla fortuna: di notte si trasforma in Paperinik e ottiene tutti quei successi

che a Paperino sono preclusi. Ma non tutti i supereroi risolvono i loro problemi nel momento in cui indossano una maschera: Peter Parker è un imbranato nei panni dello studente, ma anche quando diventa l'Uomo Ragno deve vedersela con attacchi di raffreddore e con smacchi solenni che lo rendono uno dei supereroi più problematici della storia. Per dire, quindi, che a volte l'essenza del personaggio permane anche quando è ammantata di superpoteri e un'identità segreta, che ti presenta diverso davanti al mondo ma non davanti a te stesso.

Gli sceneggiatori delle storie di supereroi si sono cimentati sempre più spesso con il problema della convivenza della doppia identità, rifiutando il semplice stereotipo dell'eroe che riscatta la me-



DO?» APPRODA A TORINO, ALLA PIAZZA DEI MESTIERI, DAL 23 FEBBRAIO AL 3 MARZO

Il libro biblico di Giobbe ripropone il problema della sofferenza in un modo molto efficace e attuale, come si vede dal fatto che è una delle opere più riprese dalla letteratura contemporanea. La mostra, di conseguenza, ripropone il grido di Giobbe in dialogo col grido dei nostri coetanei fino ad arrivare a quel litigio che l'uomo di Us (e l'uomo moderno) presenta a Dio. La risposta divina non è stata una spiegazione, ma una presenza buona. Quando, verso la fine del libro, compare Dio, non fornisce nessuna risposta alle domande di Giobbe. Lo mette davanti allo spettacolo della creazione, che rimanda a una presenza creatrice che



lui aveva dato per scontata. «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto», conclude Giobbe. Adesso ha un Tu a cui rivolgere le sue domande

sul dolore. Con Gesù, volto concreto della misericordia del Padre, è entrata nella storia una Presenza buona che ci permette di guardare in faccia le nostre sofferenze nell'orizzonte delle sofferenze assunte dal Figlio di Dio. Al di fuori di questa storia particolare, la ragione dell'uomo, davanti all'enigma del dolore, è abbandonata a una solitudine spaventosa.

L'ingresso alla mostra «C'è qualcuno che ascolta il mio grido? Giobbe e l'enigma della sofferenza» è gratuito. Questi gli orari: dal lunedì alla domenica dalle ore 10 alle ore 22. Possibilità di visite guidate. Info e prenotazioni: 346.7017039; giobbeatorino2019@gmail.com.

DELLA QUARESIMA. L'ANALISI DI DON GIAN LUCA CARREGA



Il piattino con le ceneri, che simboleggiano la caducità della vita terrena. A sinistra, la festa ebraica del Purim

quello dei *cosplayer*. Trovandomi alla Fiera del Libro di Francoforte l'autunno scorso, ho potuto assistere all'invasione di migliaia di *cosplayer* che hanno affollato i saloni con i loro travestimenti curatissimi e spesso costosi. Cosa spinge un adolescente, dato che la maggior parte dei partecipanti apparteneva a questa fascia d'età, a cercare di assomigliare in tutto e per tutto a un personaggio *fantasy*? E il *cosplay* è davvero l'erede del mascheramento carnevalesco? Non è semplice abbozzare una risposta, perché le declinazioni del Carnevale sono diverse a seconda dei contesti geografici. A Rio de Janeiro si punta molto sull'estetica e sulla danza, mentre i carri allegorici di Viareggio sono tradizionalmente goliardici e mettono alla berlina i personaggi pubblici e i politici. Qui va osservato che il *Gay pride*, in tutt'altro contesto, è debitore ad entrambe le versioni in quanto mette insieme questi due aspetti, coniugando l'ostentata appariscenza alla rivendicazione sociale e politica. Nel mondo del *cosplay* tutto ciò che ha attinenza con la realtà viene deliberatamente ignorato e se c'è un'affannosa ricerca estetica è comunque lontana dalla sensualità e della provocazione sessuale. In teoria sussiste ancora una differenza significativa:

una maschera rappresenta un modello statico, premiato per la sua bellezza o verosimiglianza, mentre il *cosplayer*, oltre ad assomigliare visivamente al personaggio che riprende, dovrebbe imitarne anche il comportamento. In un certo senso il *cosplay* rappresenta l'evoluzione del travestimento, nella consapevolezza che non basta assomigliare a una principessa per esserlo, bisogna anche sforzarsi di comportarsi in modo regale. Dal punto di vista pratico, la differenza più evidente è che i carnevalisti rappresentano ancora uno schema tradizionale, dove ci si dà appuntamento per una sfilata e il mascheramento è espressione dell'estro occasionale (di solito non ci si traveste due volte nella stessa maniera, a meno che siate particolarmente pigri o privi di fantasia). Il *cosplayer* adotta un personaggio e lo rappresenta in forma continuativa, non solo per una sfilata o una *convention*, ma continua a fare parte di una *community* in modo permanente perché il personaggio è divenuto il suo alter ego. Per dirla in altre parole, anche il travestimento è diventato una cosa seria, che non è più affidata all'improvvisazione, ma richiede tempo e cura.

Don Gian Luca CARREGA

Il travestimento è l'escamotage a cui alcuni ricorrono per costruire un 'altro sé', in competizione con quello quotidiano

diocrità di un'esistenza anonima per aprirsi ai conflitti di coscienza legati al ruolo di chi dispone di poteri fuori dalla norma. Come a dire che non basta mettersi una maschera sul volto per lasciarsi i problemi alle spalle e che anzi la nuova identità può rivelarsi ancora più complicata e solitaria di quella ordinaria. È c'è poi un fenomeno recente slegato da feste rituali,

IL LIBRO DELLO SCRITTORE TORINESE

Ecco il don Bosco di Fabio Geda

Il san Giovanni Bosco raccontato da Fabio Geda nel suo ultimo libro «Il demonio ha paura della gente allegra» (pp. 185, Solferino Edizioni, euro 16,50) è ben più di una testimonianza diretta dell'esperienza dell'autore all'interno del cortile salesiano della scuola Agnelli. È un tentativo di riattualizzare il messaggio del santo sociale, «semplice quanto rivoluzionario», all'interno dell'epoca contemporanea, a fronte di sfide educative analoghe a quelle della Torino dell'Ottocento: diritto al futuro, accoglienza di chi proviene dalle periferie del mondo e da quelle esistenziali, le nuove migrazioni. Fabio Geda, torinese, laureato in scienze della comunicazione e ritrovatosi educatore in una comunità di minori in cui ha lavorato per circa dieci anni prima di dedicarsi alla scrittura, descrive così il cortile salesiano: «un luogo in cui, come in una piscina, il bagnino, che ha il compito di controllare che nessuno si faccia male, non sta sul trespolo ma è in mezzo ai ragazzi, e questo gli permette di instaurare una relazione



«Il demonio ha paura della gente allegra»: ben più di una testimonianza diretta dell'esperienza dell'autore nel cortile salesiano dell'Agnelli

che va oltre il gioco, il divertimento, l'allegria». Ripercorrendo, nella prima parte del libro, le tappe fondamentali dell'opera di don Bosco, dall'elaborazione del contratto di apprendistato alla creazione dell'oratorio Valdocco, Geda rilegge così anche la sua storia personale come educatore, sotto il segno della relazione di prossimità con il singolo giovane.

È questa relazione, quella tra giovane e adulto, ad occupare il nodo centrale della sua riflessione. Nell'ambito della formazione professionale, ad esempio, l'allegria è il «grimaldello» per far arrivare al cuore del ragazzo la conoscenza, l'antidoto alla tristezza che inibisce l'apprendimento. In questo senso, non significa «sciocchezze e superficialità», ma rappresenta l'«ingrediente fondamentale della relazione tra chi insegna e chi impara». Don Bosco a suo tempo comprende che non si può partire dalla rabbia e dalla tristezza per dar vita al proprio futuro, ma che è fondamentale partire dalle passioni e dagli interessi del ragazzo.

Ma la celebre frase di don Bosco «Noi facciamo consistere la Santità nello stare sempre allegri e fare sempre e bene il nostro dovere» implica, anche dalla parte degli adulti, una responsabilità, necessaria per «stare dentro la relazione». È un cliché ormai stereotipato, e raccontato dallo stesso autore, quello dell'adulto che afferma la fiducia nelle nuove generazioni, ma che così facendo si deresponsabilizza, delegando ad altri i problemi della propria generazione. E ciò vale per il sentimento della fiducia come per quello della rabbia, della tristezza o della paura del futuro e che rischia di inquinare allo stesso modo le vite dei ragazzi. E se l'allegria è il carburante di questa relazione, di qualsiasi relazione, la suggestione del mondo come «grande cortile salesiano» si fa ancora più eloquente se si pensa a un certo modo di fare politica del tempo corrente, a quanto si faccia leva sulla rabbia delle persone e sulla povertà.

Federico BIGGIO

